



Le città per le persone

Daniela Ciaffi, docente al Politecnico di Torino, ha appena pubblicato un libro che esamina lo sviluppo dei centri urbani in relazione alla qualità del vivere quotidiano.

Le città e le persone. Le forme architettoniche e quelle dell'anima. Spazi che uniscono e che dividono. Lo sviluppo dei centri urbani influisce sulla qualità delle relazioni e della vita quotidiana. Ce ne siamo resi conto anche in questi mesi in cui le strade si sono svuotate e poi affollate e ancora svuotate. In cui abbiamo fatto i conti con il nostro respiro e con quello dei palazzi, dei monumenti, degli

spazi della nostra socialità. Temi su cui riflette da anni, con il Laboratorio per la sussidiarietà (Labsus), di cui è vicepresidente, Daniela Ciaffi, professoressa associata di Sociologia urbana al Politecnico di Torino. E che, con Silvia Crivello e Alfredo Mela, ha da poco pubblicato *Le città contemporanee. Prospettive sociologiche* (Carocci, 2020).

La situazione così difficile generata dalla pande-



mia può rappresentare una "stagione fertile" per rigenerare le nostre città?

«Certamente sì. Mi sembra che molte persone stiano ripensando la loro umanità proprio a partire dall'uso delle risorse comuni e, quindi, le città diventano veramente laboratori interessanti di nuovi comportamenti. Per esempio, si può introdurre una riflessione sullo spazio, che di solito è molto sfruttato. Oppure sul verde, sui giardini, sui parchi, che in questo periodo risultano poco utilizzati. Proprio l'osservazione delle "densità d'uso" induce a ripensare i comportamenti nella quotidianità».

Si parla di città a misura d'uomo, ma è un concetto relegato quasi sempre ai centri di dimensioni medio-piccole. E le grandi città sono condannate all'anomia (assenza di regole, ndr) della metropoli?

«Si contrappone spesso l'anomia delle metropoli alla città a misura d'uomo: nella seconda ci sarebbe un'armonia che mancherebbe nelle prime. Ma è una contrapposizione non sempre vera. Penso, invece, che anche nelle metropoli ci siano esperienze di comunità che contraddicono l'ipotesi che si stia bene solo nei borghi medio-piccoli. Esistono in realtà alcune metropoli dove le regole di convivenza si ridefiniscono insieme. Il che è proprio l'opposto dell'anomia, dove le norme non vengono rispettate dalla comunità perché non avvertite come proprie. Ci sono regole condivise, come quelle che riguardano la gestione dei beni comuni. Un esempio è l'apertura serale delle scuole, che da bene pubblico diventano bene comune

perché direttamente gestite dai cittadini».

Piazze, piste ciclabili, luoghi di culto, giardini sono anche luoghi di socialità. In che misura oggi vengono pensati e progettati per assolvere questa funzionalità?

«Un concetto a me molto caro è quello di *affordance*, ovvero la convenienza legata alla natura del manufatto: una piazza, il sagrato di una chiesa, una gradinata hanno una funzione ben precisa e strutturata. Questo principio scardina la vocazione solo funzionale per convertirla in una vocazione sociale. La cosiddetta urbanistica tattica va al di là della struttura di un'opera architettonica. Per cui, per esempio, una piazza non è solo uno spazio racchiuso tra case, ma può diventare il luogo in cui sedersi e chiacchierare con gli amici oppure dove organizzare incontri o spettacoli. I progetti vengono ideati anche tenendo conto di queste necessità. Si pensi, ad esempio, alle piazze che hanno un lato ad anfiteatro per i concerti. Oggi non è più solo l'ufficio tecnico di un Comune a decidere l'impiego degli spazi, ci sono processi di co-progettazione in cui le *affordance* vengono esaminate, discusse e diventano fonte di nuove funzioni».

Quartieri ghetto e quartieri funzionali. È una strategia da perseguire?

«Ormai tutta la comunità scientifica ha capito che circoscrivere alcune zone secondo le specificità, per esempio uffici, università, commercio, sport (il cosiddetto *zoning*) è un errore di progettazione urbanistica. Quindi la strategia futura, almeno sulla carta, è quella di mescolare e integrare le diverse funzioni. Per esempio, i quartieri solo residenziali portano a problematiche sociali e anche di altro tipo, come carenza di trasporti e sicurezza. Ormai un po' ovunque si va verso un mix funzionale, che poi è anche un intreccio di popolazioni con redditi e provenienze diversi. In Italia, rispetto ad altre nazioni, abbiamo città molto più "miste". Detto ciò, c'è sempre un mercato immobiliare che risponde a logiche di separazione degli abitanti. E qui emerge l'effettivo grado di progettazione integrata di ciascun contesto locale».

Fino a che punto è valida la "teoria dei vetri rotti", cioè il degrado fisico che chiama il degrado sociale?

«È ancora valida. Ma potremmo dire che è valida anche, all'opposto, la "teoria dei vetri puliti". Se è

Molte persone stanno ripensando la loro umanità proprio a partire dall'uso delle risorse comuni.

vero che i comportamenti di degrado si diffondono, è anche vero che si possono espandere, come un contagio positivo, i progetti di cura. Bisognerebbe considerare anche questo aspetto: il contagio della cura. E le amministrazioni hanno un ruolo importante nel non lasciare soli gli abitanti che si prendono cura dei "vetri" e, come sosteniamo noi di Labsus, nel favorirli nel loro lavoro, come afferma l'articolo 118 della Costituzione».

La partecipazione dei cittadini all'amministrazione e alla rigenerazione delle nostre città è un'utopia archiviata dalla pandemia?

«La partecipazione non è assolutamente un'utopia. Non lo è in generale. All'inizio del mio dottorato la mia direttrice di dipartimento mi disse che stavo facendo una tesi "fuori moda" occupandomi di partecipazione. E invece è accaduto proprio l'opposto: il tema è ritornato sulla bocca di tutti anche nel dibattito politico. Come diceva Adriano Olivetti, si chiamano "utopie" i processi su cui non ci si vuole impegnare. E anche in questa pandemia bisogna stare attenti alla deriva tecnocratica, che escluderebbe i cosiddetti "non esperti" su temi come

sanità, trasporti, scuola, non inserendoli nel quadro generale delle scelte politiche. Abbiamo, invece, amministrazioni pubbliche locali che pattuiscono con i cittadini a quale distanza stare in occasione di eventi pubblici. Mi piace, a questo proposito, citare l'esperienza di Cesena, la cui amministrazione la scorsa estate ha organizzato dei cinema all'aperto in cui i bambini stavano alla giusta "vi-

cinanza", in sicurezza, il che mi sembra l'opposto di quell'atteggiamento dei sindaci "sceriffo" che andavano in giro vietando alle persone l'uso degli spazi pubblici».

Esiste un vero e proprio "diritto alla mobilità", soprattutto nelle grandi metropoli?

«Il diritto alla mobilità per noi sociologi del territorio è innanzitutto un diritto all'emancipazione. Occuparsi di mobilità significa non solo studiare come ci si muove nello spazio, ma fino a che punto ciascuno, all'interno del proprio percorso, si può emancipare. Avere diritto alla mobilità significa avere il diritto di accrescere il proprio livello di istruzione, ma anche avere l'opportunità di innalzare il proprio reddito, di fare carriera, di migliorare le proprie condizioni di vita».

Le esperienze internazionali possono essere d'esempio anche per noi?

«C'è un livello internazionale che accomuna molti attivisti sui beni comuni, di cui fanno parte architetti, urbanisti, amministratori, associazioni, cittadini. Diciamo che ogni situazione ha le proprie specificità (ad esempio, potrei citare il caso di Città del Capo, dove alcuni movimenti vogliono salvare i territori che servono alla produzione di cibo, perché quest'ultimo è un diritto fondamentale). La stessa lotta si può trovare in altre città del mondo, mentre in altre ancora la questione non è determinante. Ciò che si nota a livello globale è che, anche se le battaglie sono diverse, esiste uno spirito comune e spesso i temi si ripresentano uguali in Paesi diversi. È questa consapevolezza che crea una comunità di affinità: la società della cura sta crescendo con i piedi molto radicati nel territorio, ma con lo sguardo rivolto al mondo intero».

Le amministrazioni hanno un ruolo importante nel non lasciare soli gli abitanti che si prendono cura del degrado.

